

Incontro con Marino Moretti

RICORDANDO PALAZZESCHI

Ritratto dello scrittore attraverso le stagioni di una grande amicizia — In novembre convegno a Firenze

CESENATICO, agosto

Aldo Giurlani, scrittore con il nome di Palazzeschi, scompariva il 17 agosto di due anni fa in una Roma fatta deserta dalla calura. Le parole del suo testamento manoscritto, redatto qualche mese prima, registravano il suo ultimo atto pubblico. Egli lasciava tutti i suoi beni alla Facoltà di Lettere di Firenze perché li destinasse a giovani studiosi impegnati nella ricerca intorno alla letteratura del Novecento. Era un atto insieme polemico e affettuoso verso la città natale e la sua università.

Da Firenze era praticamente fuggito nel 1941, dopo che la morte dei genitori aveva sciolto l'ultimo legame di dipendenza. Il moralismo provinciale della città, che era stato tale anche nella fase ribellistica papalina del primo Novecento, ma che il fascismo aveva reso sempre più intollerante, lo aveva isolato nella sua «diversità» di uomo e di scrittore: la sua solitudine aveva preferito Roma (ma anche Venezia e Parigi), luoghi in cui gli incontri e la corrispondenza con gli amici potevano continuare in mezzo a una civiltà umana meno legata alla cronaca minuta e cittadina, intesa invece in un «bestiario» più vasto e universale, che poteva essere guardato con il distacco che è possibile in queste grandi città, ciascuna diversamente collocata fuori del tempo.

Ugualmente il ricorso postumo, ingenuo e fiducioso, al tribunale accademico segnava, insieme al sottile rammarico per la sottovalutazione a cui la critica ufficiale l'aveva obbligato in vita (nonostante la laurea honoris causa conferitagli dall'università di Padova nel '60), il desiderio di poter essere «conosciuto» almeno in morte nella sua integrità di autore. Come tutti i personaggi complessi, anche Palazzeschi è stato facilmente semplificato dai vari settori della critica, favoriti in questo dall'ampio spettro di coloro che i suoi libri contengono: ogni corrente si è appropriata di un aspetto particolare della sua opera strumentalizzandolo ai propri fini. Basterà ricordare come la poetica eversiva del «contrario» e dei «buffi» sia stata messa in ombra dall'interpretazione moralistica che le ha contrapposto, a bilanciamento, una sentimentale umanità del ricordo tendente a farlo apparire un narratore più tradizionale del dovuto. Mentre la neovanguardia si è appropriata del Palazzeschi futurista, facendone legittimo di una battaglia di prevalenza formalistica che lo stesso scrittore recisamente negava: «Il futurismo non poteva nascere che in Italia / paese volto al passato / nel modo più assoluto ed esclusivo / e dove è d'attualità solo il passato. / E tutto il resto è un futuro ipotetico / perché anche il futurismo è passato».

Ma oggi gli eredi, Firenze e la sua università, sembrano impegnati a saldare il debito contratto con lo scrittore. Un primo passo sarà compiuto a novembre quando, dal 6 all'8, per iniziativa del Gabinetto Museus, del Comune, della Provincia di Firenze e dello stesso Ateneo, si terrà nella città toscana un convegno nazionale su Palazzeschi con la partecipazione dei più illustri critici e scrittori del nostro paese. In quella occasione dovrebbero essere esposti molti materiali inediti dello scomparso, soprattutto saranno stati compiuti tutti gli atti formali relativi al testamento e saranno aperte le settantasette casse di documenti che Palazzeschi ha lasciato alla Facoltà di Lettere. In vista di questa esposizione ci siamo messi alla ricerca di altre testimonianze sullo scrittore e abbiamo consultato archivi privati, raccolte di fotografie, manoscritti, epistolari.

Una delle prime tappe di questo nostro itinerario palazzeschiano è stata la visita al grande amico della sua vita, il novantunenne Marino Moretti, che ci aveva promesso un cospicuo manufatto di lettere di mano dello scomparso. Nel sole e nei colori di Cesenatico, popolata di turisti balneari, la casa dello scrittore, chiara e classica lungo il canale, al numero 1 di via Mazzini, è fuori del tempo. Un lungo corridoio, lo verde, le scale popolate di antiche stampe, doni di amici e colleghi di tutto un secolo (da Pirandello a Ojetti, da Pancrati a Mondadori), fino a una limpida stanza del primo piano, dai pavimenti in grandi mattoni quadrati, piena di ricordi: i numerosi De Pisis (altro grande amico di Palazzeschi), una vecchia



Aldo Palazzeschi

marina di Emilio Praga, tanti piccoli doni e libri.

L'acuto e giovanile viso dell'antico Moretti, accompagnato dalla serena linea, custode del suo archivio, ci parla con gioia, mista a commozione, di Aldo. In primo piano, nella cronaca frammentaria che percorre tanti anni di vita e di cultura, la bontà dell'amico: ci mostra la sua prima lettera (del 1901) in cui Palazzeschi conforta la famiglia Moretti per la tragica scomparsa di un fratello di Marino. E poi tante altre che, risalendo ai giorni nostri, contengono confessioni delle private debolezze e malattie, senza mai compiacersi delle pubbliche virtù.

Non mancano le curiosità, come il necrologo che esalta la pietà e la cultura di un gerarca fascista, con Palazzeschi commenta con sprezzante ironia.

Alle lettere si accompagnano alcune fotografie che registrano le stagioni di una amicizia, c'è la dedica di un libro che parla di indissolubile amicizia fraterna. Moretti ricorda le lunghe passeggiate solitarie sull'Appennino pistoiese, e poi si ferma a meditare sulla fuga di Aldo dall'ostile Firenze, il coraggio di ricominciare la vita, anche se aggiunge: «i suoi capolavori li aveva già scritti» nella città natale; e qui dissente dalla critica che ha privilegiato i romanzi del Dage e di Stefano. Parla con diffidenza dei lettori accademici e preferisce le visite dei lettori dilettanti: ogni giorno venivano a trovarlo a Cesenatico. «Anche Aldo — commenta — dei tanti libri che aveva nella casa di Roma, ne leggeva solo pochi».

Emerge un binomio Palazzeschi-Moretti come di scrittori in maniche di camicia, che trovavano scostante Montale e ovviamente, non amavano il cattedratico Pascoli a cui era preferibile la vitalità, se non altro scriteriosa, di un D'Annunzio e di un Marinetti, dai quali del resto si separava una diversa misura umana e morale.

Sotto gli stucchi della critica agiografica e formale, riappare attraverso i gesti dalle radici materialistiche di Palazzeschi, la cui «dolce memoria» non è però tale da nascondere i provvidenziali spigoli dell'ironico contemplatore del «grottesco» contemporaneo. Rievoca con rispetto le manie di Aldo circa la contabilità, i sogni parziali, i rifugi veneziani, le solitarie cene con l'uovo al tegame nell'appartamento romano di via dei Redentoristi. Ed insieme la fatica del vivere emerge ancora da altre lettere sulle ricorrenti malattie, sulla scomparsa di cari amici (fino al dolore per il più recente «caduto» Giovanni Brocchi), mentre lampi improvvisi di autonomia (sull'uso del «Gerovital»), sul ricorso alle chiromanti) chiariscono bene l'immagine non letteraria che Moretti ci ha offerto dello scrittore.

Ecco allora che il preteso amore di Palazzeschi per la vita e per il gioioso divertimento che in essa è possibile, non può più essere inteso come pacificato ottundimento del «sentimento del contrario» e del grottesco, né come cinico distacco dell'umorista, giocare delle forme, dalle radici materialistiche dell'esistenza. Spetta alla critica e agli storici della letteratura prendere atto, senza semplificazioni, del duro combattimento fra intelligenza e fantasia e sofferta biografia individuale, che Aldo Palazzeschi seppe condurre con coraggio e buon gusto durante i quasi novant'anni della sua vita.

Siro Ferrone

Dal nostro inviato

POMPEI, agosto. Se la bella tomba del duumviro Marco Obellio Firmo e i corpi di due fuggiaschi sono stati ritrovati, riportando finalmente in positivo il nome di Pompei sulle cronache di tutto il mondo, lo dobbiamo ai disoccupati organizzati di Napoli.

Quei lavori di scavo sono stati infatti proprio imposti, fatti fare per forza, come il restauro di alcune chiese monumentali lesionate, o lo scavo che sta portando alla luce resti romani e greci sotto la Basilica di San Lorenzo neomane di Napoli.

Nel luglio di due anni fa, quando non si sapeva come dare lavoro a Napoli, come utilizzare i fondi disponibili, si organizzò in fretta e furia un piano. Tutti gli uffici statali e la Soprintendenza si sentirono chiamare: «Di che cosa avete bisogno?». Nel giro di qualche mese — mentre la tensione cresceva, non si contavano le proteste, le manifestazioni, i cortei gli scontri — si riuscì a rabberciare un elenco. Per i monumenti, il patrimonio artistico c'è una norma di lavoro da fare, in trenta anni saranno state segnalate decine di migliaia di esigenze, ma impiantare così su due piedi, in gran fretta, un programma da attuare veramente, non fu cosa facile.

L'ingegner capo del Genio Civile, Paolo Martuscelli, ci stava rimediando la salute in questo affannoso lavoro. Ma adesso — benché il restauro dei monumenti stia suscitando più dissenso che consenso — gli è toccata la soddisfazione meritata, di partecipare ad una grossa scoperta. Essa è stata possibile perché 25 disoccupati organizzati erano stati assegnati a Pompei «per far qualcosa», e questo qualcosa si decise che doveva essere un lavoro di sterro nella zona di Porta di Nola, alla periferia nord della città morta.

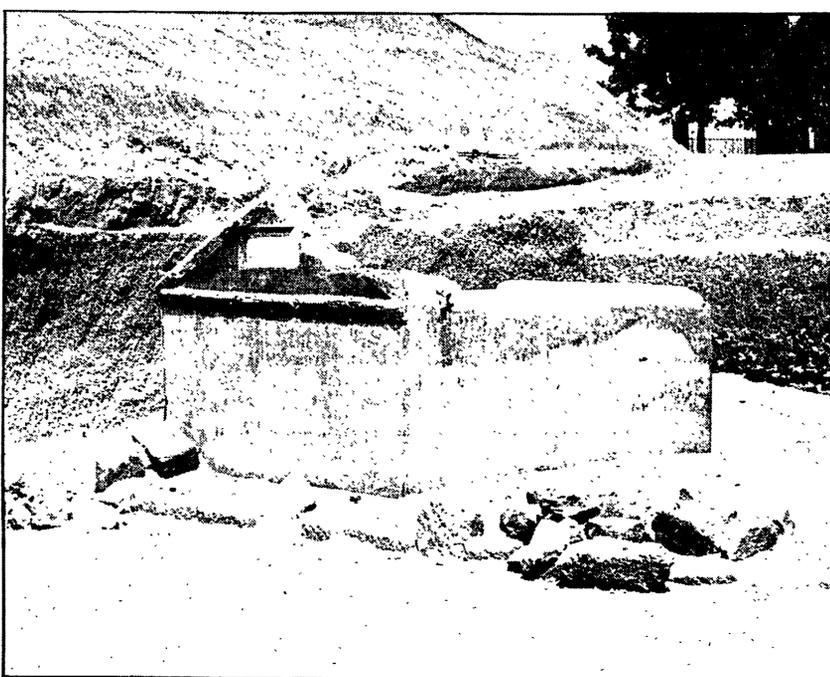
Nulla di sistematico

«Abbiamo scelto lo sterro perché si trattava di manodopera non specializzata che non poteva fare alcun restauro — sono le parole della direttrice degli scavi, Giuseppina Cerulli, archeologa — ma solo la guida di cinque operai anziani e specializzati si sono rivelati tutti elementi assai capaci: peccato che i denari stiano per finire, speriamo che arrivi il finanziamento della Regione per poter continuare».

Lo scavo che nessuno voleva fare, lo sterro affidato «tanto per far qualcosa» ad operai che si erano battuti per conquistare il lavoro con una costanza e una capacità politica senza precedenti (nei lavori ai monumenti sono stati per i impiegati solo 700 di loro, su oltre 15 mila che si organizzarono, e che con la «vertenza Campania» hanno costretto governo, ministero del lavoro, prefettura, enti pubblici e aziende private a formulare una serie di programmi e di investimenti) ha dato dunque frutti clamorosi, destinati a riportare su Pompei un'attenzione «diversa». E si è ricominciato a discutere su come continuare a



Il calco di uno dei corpi ritrovati durante gli ultimi scavi



La tomba del duumviro Marco Obellio Firmo portata alla luce a Pompei

Pompei: si deve continuare a scavare? Non è forse meglio studiare, catalogare, istituire un museo pompeiano non come sommatoria di sale da esposizione, ma come centro di studi archeologici? Di tutto l'enorme materiale estratto dal 1738 ad oggi da Pompei non esiste infatti un catalogo scientifico, sistematico. Ci sono i veri migliaia di libri, di monografie, di studi. Ma un materiale — imponente — del tutto spezzettato, nulla di sistematico: ad una opera del genere da pianificare per decenni, potrebbe partecipare quella gran massa di studenti che oggi «parcheggiano» nelle facoltà

«umanistiche» della Università senza prospettive, quegli studiosi italiani ed esteri che lamentano che di Pompei ci siano molte cartoline e poche informazioni scientifiche. E non è meglio rimandare lo scavo a quando ciò che è già stato portato alla luce sarà ben protetto, sorvegliato e preservato alla rovina? A questo tende la legge speciale per Pompei che porta la firma dei senatori comunisti Papa e Ferrarriello: si tratta di uno stanziamento di 3 miliardi, approvato nella precedente legislatura, che devono servire per la recinzione, i segnali d'allarme, lo «Antiquarium». Devono ser-

vire per dotare la città morta in una struttura e di strumenti capaci di scoraggiare i ladri: il furto dell'anno scorso nell'Antiquarium (monete, oggetti, crete, ecc.) è una ferita che ancora brucia, così come la scomparsa di bassorilievi in marmo di statuetture, di frammenti, preda di turisti e di vandali, o vittime delle intemperie e dell'abbandono. Ad indurre a queste riflessioni è apparso l'ultimo ritrovamento: i due corpi senza nome e la tomba di un magistrato che si sapeva benvenuto e illustre per le scritte elettorali che lo riguardano. I calchi dei corpi sono stati

fatti secondo l'antico procedimento inventato dall'archeologo Giuseppe Fiorelli. L'uomo che iniziò il primo scavo sistematico e scientifico, e che nel 1860 — fu un precursore — teorizzò e volle che ogni oggetto restasse in loco. Prima c'era stata solo spoliazione e asporto: imponente è il materiale pompeiano che arricchisce musei italiani ed esteri. Per primi i re Borboni (fu Carlo III a volere gli scavi nella zona dove l'architetto Domenico Fontana, tracciando nel 1591 un canale destinato ad alimentare l'impianto di una villa patrizia, trovò colonnati ed affreschi) asportavano tutto, rinchiuden-

A proposito di alcuni articoli del «Popolo» sulla cultura marxista

Quando l'ente schiaccia l'esistente

Esiste oggi in Italia una «vigoreggiante cultura marxista»? O meglio: «la marxistica penetrazione dei comunisti nelle scuole, nei giornali, nelle case editrici è frutto di una effettiva superiorità culturale marxista... o, almeno eminentemente, è dovuta a fattori altrui, politico-organizzativi, pratici?».

Se lo chiede sulle colonne del «Popolo» Adriano Bausola, preside della facoltà di lettere e filosofia dell'Università cattolica. Non si sfugge all'impressione che la domanda è ancora più la risposta, «ma esse si, dovute a fattori altrui — direbbe il professor Bausola — cioè appartenenti ad un numero esiguo, altro da quello nel quale l'interrogante intende collocarsi. In questo caso, si può forse azzeccare l'ipotesi che il fattore altrui, eminentemente pratico, fin quasi alla rieducazione, si sia in questi anni non depresso, ma esistente in una zona e ricomposto mediante un procedimento le cui nervature evocano piuttosto paesaggi gubertini. Il marxismo è questo ente unitario e organico? Certo che no. Il cristallo è compromesso da pesanti impurità. Il marxismo esistente è disperatamente inadeguato. Esso è «disparato» (da quella profondità emerge questo auspicio di dispersione), anzi «confitto di punti di vista non integrabili».

«C'è chi difende il materialismo dialettico, chi quello storico, chi si spinge col Lukacs degli anni Trenta, e chi sostiene che il marxismo si impantana in un «panco-nomicismo» che tutt'al più vale come canone storiografico, come «avvertenza», dice Bausola, «sul grande rischio che, in passato, è risultato spesso avere l'economia nelle azioni umane». Qui bisogna riconoscere una disposizione del delitto a degradarsi fino ai livelli del loranesimo. Ma non è finita. C'è anche, tra i marxisti italiani, chi schizza via sulla soglia dell'idealismo e chi si impantana in un «panco-nomicismo». «Regna la contraddizione», esclama sempre più picchiaticamente il professor Bausola, affranto dalla molteplicità di una ricerca che è in permanente tensione con la parzialità dei propri risultati e con le sollecitazioni di una realtà complessa e in trasformazione a ritmi spesso vertiginosi. E, dopo essersi sbarazzato di Gramsci con l'aromentazione che «non è di oggi» e di un cospicuo schieramento di studiosi di oggi con l'argomento che le ricerche da essi compiute, pur numerose e ragguardevoli, sono però «zonali», può concludere che quel che manca è «il disegno di fondo, unitario e integrativo», e che quindi «in

senso forte, diretto, non c'è dominio della cultura marxista in Italia, perché non c'è un'unitaria cultura marxista, anzi «non c'è in Italia una vigoreggiante cultura marxista». E così, l'ente, vendicativo, ha schiacciato l'esistente. Troratosi in questa landa deserta, il professor Bausola è costretto dalla ostinazione dei fatti che, come si ricordano, hanno travolto più di un tribunale dal quale erano state pronunciate inappellabilmente ben altre sentenze di morte per il marxismo teorico e per quello pratico (o altro), a riproporla. Esistono infatti, egli dice, ma indirettamente, in seno degli studiosi che si richiamano al marxismo. E' probabile che, se per citare un classico, primo presupposto di tutta la storia umana è l'esistenza di individui umani viventi, anche per analizzare il marxismo si debba partire da queste «condizioni» di questo il punto più rilevante. C'è un senso profondo in cui oggi il marxismo in Italia garantisce l'edificazione di una cultura staccata dalle ipoteche clientelari che per decenni ne hanno fatto il prolungamento della manovra governativa e un laboratorio percorso dello scadimento istituzionale (quanto più pertinente sarebbe l'analisi della «occupazione» democristiana dell'università, per non

fare che un esempio) e che soppia soprattutto essere punto di forza per una trasformazione del paese. Questo senso è conferito al marxismo dalla tensione che esso fa emergere fra i poli della emancipazione, della creazione di libertà, del progresso, della produzione di risorse adeguate all'espansione di una democrazia industriale. O si coglie questo punto, e ci si misura con ciò che esso indica (il pluralismo sostanziale comporta dei rischi) o non si evita più, per restringersi al mondo della cultura, che le stesse energie intellettuali oggi disponibili risultano disordinate, in una sorta di processo entropico, cioè di degradazione irreversibile. Come avviene nei sistemi isolati. E' esattamente da questo punto di vista che si può parlare, fin dal '68-69, di crisi di egemonia del blocco dominante nel nostro paese e del limite oggettivo toccato dal tipo di sviluppo attuale trent'anni fa nel segno della restaurazione capitalistica. Ma forse il prof. Bausola dovrebbe considerare con maggiore attenzione le forze culturali che da questa diagnosi hanno tratto ragioni per dislocarsi a fianco del movimento operaio. Potrebbe apprendere a non schiaffeggiare la storia.

Di calchi a Pompei ne sono rimasti una quarantina, dei circa cento realizzati da Fiorelli e dai suoi successori: molti andarono distrutti nel bombardamento americano del 1943, quando 130 grosse bombe colpirono la periferia della città dove i piloti USA ritenevano fossero nascosti i tedeschi. La rapida avanzata degli alleati vide che Montecassino avesse un terribile precedente. Dei 70 ettari di Pompei, ce ne sono sotto terra ancora poco meno di 20. I ritrovamenti di questo agosto sono entusiasmanti, invitano a continuare, ma c'è il rischio che andando avanti ci si dimentichi di quanto c'è dietro, cioè che è assai importante conservare e studiare. Che fare? Due anni fa, in seguito alla denuncia apparsa su queste colonne circa la sorte di Pompei, il compianto compagno Raimondo Bianchi Bandinelli aprì un dibattito fra uomini di cultura che portò poi alla formulazione e all'approvazione della legge speciale per salvare gli scavi. Anche questa affascinante avventura vissuta ai primi di agosto da gli archeologi e dai disoccupati organizzati dev'essere occasione per riaprire un discorso serio su Pompei.

Franco Ottolenghi

do il materiale in quello che diventerà poi il grande museo archeologico di Napoli.

Ad un borbone troppo in genio, Leopoldo, conte di Siracusa e fratello dell'ultimo re di Napoli, Francesco II, l'archeologo Fiorelli spiegò che certi cadaveri venivano come «originali antichi romani di Cuma» avevano una faccia troppo napoletana, e per di più fatta con la cera.

Con il re piemontese del 1860 Fiorelli conservò la razione degli scavi, ed ebbe una mano libera: fu la fortuna per il patrimonio archeologico italiano, la salvezza per la città sepolta dal lapillo, la cenere, la sabbia vulcanica, le pomidri, eruttate dal Vesuvio proprio di questi tempi — il 24 agosto — 1907 anni fa.

Dal 1860 centinaia di «vuoti» trovati nella cenere durante lo scavo, sono stati riempiti con il gesso liquido. Dopo i tre giorni di attesa necessari per far solidificare la forma, si procedeva all'emozionante fase successiva, quella della sua liberazione. Avevano un centinaio di volte venuta fuori una forma umana, bellissima e straziante: uomini e donne la cui fuga, e la vita, era stata stroncata dall'asfissia: bambini abbracciati dalla madre, fanciulle e giovani, intere famiglie: tutti portavano con sé quel poco che credevano d'essere riusciti a salvare. La roba più preziosa e trasportabile, gli oggetti cui più tenevano. Ma molte volte il «buchetto» nella cenere solidificata non nascondeva una forma umana. «Si va a tentoni, ovviamente — dice la direttrice degli scavi — seppure qualche volta ci è capitato di fare i calchi di alberi».

Quaranta calchi

Questa volta il gesso bianco ha rivelato una fanciulla esile che teneva stretti in mano due anelli e un monile di argento, e una statuetta del la dea Fortuna; accanto a lei un uomo, forse suo padre, caduto stringendo fra le braccia un sacco, forse una bisaccia. I due fuggivano sulla strada di Nola — a Nord, proprio in direzione del vulcano stermiatore — camminando tre metri sopra la strada: il lapillo era caduto già in quantità enorme, forse nelle due ore della violenta eruzione, ed aveva coperto tutto nella zona dei sepolcri.

Un'ora e mezza sono stati trovati proprio sopra la tomba di Marco Obellio Firmo, il duumviro sulla cui casa — il vicino, in via Nolana — ci sono le più eleganti scritte elettorali, quelle di cui si incaricavano gli specialisti in materia. Di lui si sapeva già che era molto stimato, al punto che questa sua tomba — dentro c'è l'urna con le sue ceneri, e l'arredo completo — gli fu eretta a spese della città. Ma su un lato è stata trovata anche la scritta del solito Poppaeus Habitus, un tipo ben noto perché aveva (e firmava la scritta) dappertutto a Pompei per far sapere qual era la sua ragazza preferita all'osteria e quale al lupanare. La mania di scrivere sui muri della propria e dell'altra casa era a Pompei diffusissima: si sono trovati conti di bottega, elenchi di debiti, messaggi d'amore e risposte, insulti, caricature, e soprattutto — a centinaia — acclamazioni per donne: Poppaeus Habitus non ha risparmiato nemmeno il severo monumento funerario dell'illustre duumviro.

Di calchi a Pompei ne sono rimasti una quarantina, dei circa cento realizzati da Fiorelli e dai suoi successori: molti andarono distrutti nel bombardamento americano del 1943, quando 130 grosse bombe colpirono la periferia della città dove i piloti USA ritenevano fossero nascosti i tedeschi. La rapida avanzata degli alleati vide che Montecassino avesse un terribile precedente.

Due anni fa, in seguito alla denuncia apparsa su queste colonne circa la sorte di Pompei, il compianto compagno Raimondo Bianchi Bandinelli aprì un dibattito fra uomini di cultura che portò poi alla formulazione e all'approvazione della legge speciale per salvare gli scavi. Anche questa affascinante avventura vissuta ai primi di agosto da gli archeologi e dai disoccupati organizzati dev'essere occasione per riaprire un discorso serio su Pompei.

Le idee - pp. 220 - lire 1.600. Gli scritti dedicati dal 1913 al 1916 all'analisi della questione nazionale e coloniale — in Russia e su scala mondiale — alla vigilia e nel corso della guerra imperialistica.

Le idee - pp. 220 - lire 1.600. Gli scritti dedicati dal 1913 al 1916 all'analisi della questione nazionale e coloniale — in Russia e su scala mondiale — alla vigilia e nel corso della guerra imperialistica.

NOVITA EDITORI RIUNITI

Elleinstein Storia dell'URSS



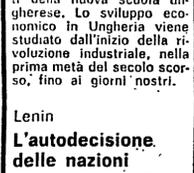
Biblioteca di storia - 2 voll. - pp. 688 - L. 9.500 - Usa nuova opera dell'autore della Storia del fenomeno staliniano. Un'opera di base per comprendere la storia sovietica.

Berend - Ranki Storia economica dell'Ungheria



Biblioteca di storia - pp. 280 - L. 4.000 - Il volume raccoglie i risultati del lavoro storiografico di due dei maggiori rappresentanti della nuova scuola ungherese. Lo sviluppo economico in Ungheria viene studiato dall'inizio della rivoluzione industriale, alla prima metà del secolo scorso, fino ai giorni nostri.

Lenin L'autodecisione delle nazioni



L'Autodecisione delle Nazioni

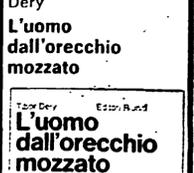


Le idee - pp. 220 - lire 1.600. Gli scritti dedicati dal 1913 al 1916 all'analisi della questione nazionale e coloniale — in Russia e su scala mondiale — alla vigilia e nel corso della guerra imperialistica.

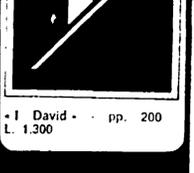
Chiariante - Tortorella Per la riforma universitaria

Il punto - pp. 120 - L. 1.000 - Il testo completo delle proposte presentate al Senato dai parlamentari comunisti sul problema della programmazione delle istituzioni universitarie.

Narrativa contemporanea Dery L'uomo dall'orecchio mozzato



L'uomo dall'orecchio mozzato



David - pp. 200 - L. 1.300

EDITORI RIUNITI